

ANNOTAZIONI SUL TEMA DELLA FEDE NEGLI SCRITTI DI ELISABETTA DELLA TRINITÀ¹

1. INTRODUZIONE

In questo breve scritto ci proponiamo di presentare i tratti salienti del pensiero di Elisabetta della Trinità riguardo a uno degli aspetti più interessanti della sua dottrina. Si tratta dell'esistenza cristiana come incarnazione ed espressione della grazia battesimale, assunta consapevolmente mediante quell'atteggiamento esistenziale soprannaturale globale che chiamiamo fede. L'esperienza del cristiano si configura così come con-formazione in Cristo alla vita trinitaria, attraverso un cammino di assimilazione alla parola di Dio che è il Verbo incarnato, presente e operante nelle sue mediazioni storiche (Scrittura, Tradizione, Sacramenti). È infatti volontà di Dio ricapitolare tutte le cose in Cristo: questo è lo scopo dell'agire salvifico di Dio, che si realizza nella storia principalmente attraverso l'esistenza dei credenti che camminano nel Signore rimanendo saldi nella fede². In questa prospettiva, l'accento cadrà non tanto sull'aspetto trinitario della dottrina di Elisabetta, quanto piuttosto sul dinamismo e la forza della fede, in rapporto all'unione con Cristo. Il cristiano ne assimila la vita introducendosi nel mistero della sua interiorità trinitaria³, rivelata e comunicata a noi principalmente nella dialettica vitale dell'assimilazione ecclesiale della parola, per diventare esistenzialmente carne del Verbo, un'«umanità aggiunta»⁴ in cui si rinnovi nel tempo il suo mistero eterno.

Non adatteremo un approccio genetico al tema della fede in Elisabetta, ma guarderemo al cuore pulsante dell'esperienza cristiana di questa beata e ad alcune conseguenze della vita umana alla luce di una fede viva, che pone in presenza di Dio e dona la consapevolezza di possedere i beni invisibili della vita eterna che prendono consistenza nell'anima⁵.

¹ Citeremo gli scritti della beata Elisabetta da ELISABETTA DELLA TRINITÀ, *Opere*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1993. Utilizzeremo queste sigle: CF = Il cielo nella fede; UR = Ultimo ritiro; L = Lettere.

² Cf. UR 32.

³ Cf. CF I, Prima orazione.

⁴ L 214.

⁵ Cf. CF VI, Prima orazione.

2. LO STUPORE DI FRONTE ALLA RIVELAZIONE DELL'AMORE DI CRISTO

L'atteggiamento nel quale sorge la fede è la meraviglia di fronte all'impensabile che si è realizzato nella storia: Dio, mediante Gesù Cristo suo Figlio, ama con passione l'uomo. Questa verità fondamentale della rivelazione cristiana è il centro vivo della fede di Elisabetta, che sembra mantenere intatta l'emozione per il modo sconvolgente nel quale Dio si è preso cura di lei, lo stupore per il punto fino al quale il Padre non ha esitato a spingersi nel donarci la sua vita, e in tutto ciò il senso della sproporzione tra il modo di agire di Dio, che rivela l'assoluta gratuità del suo essere, e l'essere dell'uomo, che si rivela nell'estrema povertà del suo amare e nell'ansia che gli deriva dal sentirsi poco o per nulla amato. L'eccessiva carità di Dio ricapitola ogni verità della fede, offre l'unica cosa per cui valga la pena vivere, indica allo sguardo Cristo crocifisso come centro del pensiero e dell'affetto: «Una carmelitana, mia cara, è un'anima che ha *guardato il Crocifisso*, che l'ha visto offrirsi come vittima al Padre per le anime e, raccogliendosi in questa grande visione della carità del Cristo, ha compreso la passione d'amore della sua anima e ha voluto donarsi come lui»⁶. Guardare il Crocifisso è l'atto contemplativo fondamentale della fede, che dona di comprendere l'amore, anzi la passione d'amore che anima la persona di Cristo. E la passione non si comprende per via intellettuale bensì esperienziale; la carità non si vede con gli occhi della mente ma con quelli dell'anima che vive e patisce, sente il bisogno di uscire da se stessa donandosi, ma teme di farlo per l'esiguità delle forze e la paura di patire il rifiuto. La fede dona di vedere la carità, introduce all'esperienza dell'amore personale di Dio, che apre gli orizzonti dell'esistenza finita sulla prospettiva infinita della comunione con lui e con tutti gli uomini. Donarsi appassionatamente all'uomo è il senso della vita di Cristo, che Elisabetta comprende e fa suo immedesimandosi, entrando nello stesso movimento, animata nella propria azione quotidiana dalla stessa passione, desiderosa di non staccarsi in nessun istante da questa sorgente zampillante dell'amore:

«Si vorrebbe non saper far altro che rimanere, come Maddalena, questo bel tipo di contemplativa, ai piedi del Maestro, avidi di comprendere tutto, di penetrare sempre più a fondo in questo mistero di carità che è venuto a rivelarci. Non le pare che nell'azione, quando si fa la parte di Marta, l'anima possa restare sempre tutta adorante, sepolta come la Maddalena nella sua contemplazione, attaccata a questa sorgente divina come un'assetata?»⁷.

⁶ L 133.

⁷ L 158.

La fede sta o cade esattamente qui, nel punto in cui una persona si rende conto della misura smisurata dell'amore di Dio e si decide per essa. Una spiccata connotazione cristologica sottende e guida la logica del ragionamento di Elisabetta, caratterizza le sue intuizioni vitali donandole la capacità di leggere e vivere la sua esperienza come il compiersi progressivo della sua esistenza nell'attualità battesimale del mistero salvifico di Cristo. L'anteriorità e l'interiorità della viva realtà di questo mistero, nutrono lo slancio della conformazione e alimentano la sete di abitare nell'abisso dell'amore:

«Mi sembra che bisognerebbe avvicinarsi tanto al Maestro, comunicare con la sua anima, accordarsi a tutti i suoi movimenti e poi andarsene come lui nella volontà del Padre. Non importa allora quello che può accadere all'anima, se essa ha fede in colui che ama e che dimora in lei. Durante questa Quaresima vorrei, come dice san Paolo: “seppellirmi con Cristo in Dio” (cf. Col 3,3), perdermi in quella Trinità che sarà un giorno la nostra visione e, sotto il divino fulgore, sprofondare nell'abisso del mistero. Preghi, la supplico, perché sia tutta donata a lui e lo Sposo diletto possa portarmi via con sé dovunque vorrà. Addio, reverendo, rimaniamo nel suo amore: è lui l'Infinito di cui le nostre anime hanno tanta sete»⁸.

La certezza che il Cristo amato dimora nell'anima con tutta la sua realtà divina permette di entrare in sintonia con la sua interiorità, con le motivazioni delle sue azioni, consente al disegno paterno di realizzarsi nella persona che lascia essere Cristo nello spazio della propria anima. Con-formarsi è allora voler esistere secondo Cristo vivendo insieme con lui nella volontà del Padre. Questo movimento è uno scendere nell'abisso del mistero trinitario dell'amore in un processo che è insieme scoperta e inveroamento del proprio essere a somiglianza della Trinità.

Cogliamo la grande sicurezza con la quale Elisabetta conosce la natura dell'essere umano, la tensione infinita del desiderio che lo abita, l'inappagabile sete di ben-essere che lo rende vivo e lo spinge a non accontentarsi di misure basse dell'esistere. Tutto ciò non è che l'eco della sete divina di ingrandire l'uomo, l'essere amato, di catturarne lo sguardo perché si muova verso la fonte della Vita, imparando il segreto evangelico della felice perdita di sé per crescere divenendo in Cristo⁹. È il sogno stesso di Cristo, il motivo della sua passione per l'uomo, la dimensione eterna della sua Pasqua-passaggio dalla terra al cielo per rimanere nella profondità della terra umana, per vivere nell'uomo affinché l'uomo abbia vita in lui; è l'opera della fede, qualcosa di impossibile all'uomo ma possibile a Dio e per questo tanto incomprendibile quanto necessario per vivere al livello della propria dignità umana:

⁸ *Ivi.*

⁹ Cf. L 214.

«Gli ho chiesto di stabilirsi in me come Adoratore, come Riparatore, come Salvatore, e non so dirle quanta pace mi dà il pensiero che egli supplisce alle mie impotenze e che, se io cado a ogni istante che passa, egli è pronto a rialzarmi e a portarmi più avanti nella sua intimità, nell'abisso di quell'essenza divina che abbiamo già per grazia e nella quale vorrei seppellirmi così profondamente che nulla possa più farmene uscire»¹⁰.

La preghiera della persona che ama Cristo, anzi, ancor prima, il desiderio di chiunque ami una persona, è che essa possa essere se stessa e che il nostro essere in relazione sia per lei un aiuto in quella direzione. Così Elisabetta, amante di Dio, chiede a Cristo morto e risorto di essere se stesso in lei: colui che adora il Padre, colui che ripara il/dal peccato, colui che salva.

3. LO SPIRITO COMPIE NELL'UOMO IL MISTERO DELLA FIGLIOLANZA DIVINA

L'Amore del Padre e del Figlio crea continuamente nel cuore del cristiano la realtà spirituale di una nuova esistenza. Nella fede, mediante la quale il Padre porta a compimento il disegno eterno di farci figli a immagine di Cristo, si dischiude la dimensione divina dell'esistenza umana. L'uomo è un «santuario dell'amore»¹¹, di fronte al quale si rivela inadeguato ogni tentativo di definizione. La luce della fede fa tacere ogni discorso portando all'adorazione, perché fa vedere le cose come sono in realtà, così come le vede Dio.

La misteriosa in abitazione della Trinità conferisce all'uomo una dignità infinita. Scrivendo alla sorella, stanca a causa della mancanza di sonno causata dalle preoccupazioni datele da una delle due figlie, Elisabetta descrive piena di entusiasmo e partecipazione il «mistero dell'adozione divina»:

«Dio ci elesse in lui [Cristo] prima della creazione del mondo... predestinandoci a essere suoi figli adottivi... a lode e splendore della sua grazia» (Ef 1,4-6). Ciò significa che, nella sua onnipotenza, Dio sembra non poter fare nulla di più grande. Ascolta ancora: «Se siamo figli, siamo anche eredi» (Rm 8,17). E qual è questa eredità? «Il Padre ci ha fatti capaci di partecipare alla sorte dei santi nella luce» (Col 1,12). Poi, come per dirci che questo non è un lontano avvenire, l'Apostolo aggiunge: «Non siete più stranieri né pellegrini ma concittadini dei santi e familiari di Dio...» (Ef 2,19). E ancora: «Siamo cittadini dei cieli» (Fil 3,20)... Oh, mia Ghita, questo cielo, questa casa del Padre nostro, è nel «Centro della nostra anima»! Come potrai vedere in san Giovanni della Croce, quando siamo nel più profondo di noi stessi, siamo in Dio. Non ti pare che tutto ciò sia tanto semplice, tanto consolante? Attraverso tutte le cose, in mezzo alle sollecitudini materne, mentre sei tutta dei tuoi angioletti, puoi ritirarti nella solitudine per abbandonarti allo Spirito Santo perché ti trasformi in Dio e imprima nella tua anima l'immagine

¹⁰ *Ivi.*

¹¹ L 240.

della bellezza divina, affinché il Padre, chinandosi su di te, non veda che il suo Cristo e possa dire: «Questa è la mia figlia diletta nella quale ho posto la mia compiacenza» (Mt 3,17)»¹².

Applicando alla sorella la frase pronunciata dal Padre su Gesù dopo il battesimo nel Giordano, Elisabetta ci fornisce la chiave di lettura delle sue affermazioni sul mistero del nostro essere in Cristo figli di Dio. Il realismo della grazia battesimale consiste nella possibilità di interiorizzare lo stesso rapporto filiale di Gesù con il Padre; l'azione dello Spirito, «le sue creazioni»¹³, consiste nel consentire al credente di prendere parte alla realtà interiore del Figlio, al cuore della sua divinumanità. L'uomo che è figlio di Dio nello Spirito viene trasportato nella sfera divina e si vede assegnato come patrimonio personale un destino di vita eterna, una esistenza nella comunione con Dio, che si spinge fino alla profondità invisibile delle cose. Nella fede la vita viene vissuta già «nella casa del Padre», nel centro più profondo del nostro essere, prima di ogni ascesi, che consisterà nell'immergersi nello spazio profondo del proprio mistero personale sotto la spinta dell'amore divino, che vi ha posto la propria dimora. La fede viva è una quindi una reciproca familiarità, una vita comune tra Dio e l'uomo: il Padre si trova a casa nel cuore dell'uomo e l'uomo trova se stesso scoprendosi abitato dalla Trinità. La solitudine della propria unicità è scoperta come spazio della comunione con Dio e il tempo diventa la dimensione in cui si sperimenta l'amore, attraverso ogni accadimento, grazie all'atteggiamento dell'abbandono all'azione dello Spirito. Le occupazioni quotidiane, la stanchezza, le situazioni di oscurità dell'anima, la percezione della differenza tra il cielo e la terra che continua a sussistere nonostante la presenza di Dio, non turbano chi vive credendo all'amore, consapevole di possedere in sé Gesù stesso. La fede rende capaci di attesa attiva e speranzosa, dà il senso delle proporzioni e relativizza ogni avvenimento collocandolo dentro l'orizzonte della misteriosa reciproca appartenenza tra l'esistenza di Cristo e l'esistenza dell'uomo. Il compiersi inarrestabile di questo mistero rende pacifica l'esistenza, perché ogni attività e avvenimento possono essere vissuti come mezzo per rimanere soli con Dio lasciando agire lo Spirito, che prepara al Padre lo spettacolo di un altro Cristo, un essere uomo che lo ami con l'amore di suo Figlio¹⁴.

¹² L 239.

¹³ L 214.

¹⁴ Cf. L 239.

4. NELL'INTERIORITÀ CON CRISTO. LA PRESENZA ESISTENZIALE DI DIO

Dio è sempre presente nel cuore del credente che lo può cercare e trovare in se stesso, qualunque sia la situazione interiore ed esteriore. A quale esperienza corrisponde l'affermazione della sua presenza? L'insegnamento di Elisabetta a questo riguardo è molto ricco, anzi, per sua ammissione, è la luce che ha illuminato e dato calore alla sua vita¹⁵. Entrando al Carmelo il motto che aveva scelto era «Dio in me e io in lui». Essere la casa di Dio costituiva il centro della sua autocoscienza, il mistero che la affascinava e nel quale voleva immergersi, per vivere la vita come una preghiera continua:

«Ah, che bella questa presenza di Dio dentro di noi, in quest'intimo santuario delle nostre anime! Qui lo troviamo sempre, anche quando non sentiamo più la sua presenza, ma egli è là ugualmente, anche più vicino forse, come dici tu. È qui che amo cercarlo. Oh, preoccupiamoci di non lasciarlo mai solo, e che le nostre vite siano una preghiera continua. Chi può rapircelo, chi può distrarci da colui che ci ha prese e fatte sue totalmente? Quanto è buono, sorella mia!»¹⁶.

Il fulcro dell'esistenza di Elisabetta si trova qui, nella sua attitudine a vivere ogni aspetto della rivelazione «al di dentro», nella sua capacità di sentire rivolta a sé e interiorizzare la parola di Dio che meditava, facendola diventare suo verbo interiore. Al termine della sua vita, annientata dalla malattia che le divorava le viscere, lascia a una sua cara amica il «testamento della sua anima» scrivendo:

«Le lascio la mia fede nella presenza di Dio, del Dio tutto amore che abita nelle nostre anime. Glielo confido: questa intimità con lui “al di dentro” è stata il bel sole che ha irradiato la mia vita, facendone un cielo anticipato: è ciò che mi sostiene oggi nella sofferenza. Non ho paura della mia debolezza, da qui deriva la mia fiducia perché il Forte è in me (cf. 2Cor 12,9) e la sua virtù è onnipotente; essa opera, dice l'Apostolo, al di là di ciò che possiamo sperare (cf. Ef 3,20)»¹⁷.

Contemplare intensamente Gesù crocifisso nel quale risplende la misura infinita dell'amore del Padre; vivere dimenticandosi di se stessi, dando importanza assoluta al Maestro, ricevendo come diverse espressioni del suo amore sia la gioia che il dolore permette di rimanere in contatto con lui, uniti profondamente senza che nulla possa allontanare da questo centro unificante, in maniera da ricevere in sé la stessa forza che animava Gesù nella

¹⁵ Cf. L 333.

¹⁶ L 47.

¹⁷ L 333.

sua esistenza d'amore¹⁸. Collocandosi spiritualmente ai piedi della croce accade di ricevere quasi sensibilmente l'amore di Cristo, perché si vede che l'atto di essere del Dio che abita nell'intimo è amare; guardando la croce con fede si comprende che sofferenze e avversità, normalmente vissute come *test* della presenza divina e dunque pietra d'inciampo nella relazione con se stessi e con Dio, provocano invece una maggiore libertà da se stessi, fanno crescere l'affetto per il Signore, attraverso un processo interiore che conduce all'unione-immedesimazione, quale moto spontaneo di attrazione verso colui che si è a tal punto identificato con la creatura amata da morire per essa¹⁹. Se la fede è viva la comunione con Cristo è vissuta in tutte le cose; si può aderire a Dio con l'intero proprio essere attraverso tutte le circostanze dell'esistenza. Vivere uniti a Dio diventando santi non dipende dal verificarsi di condizioni esteriori favorevoli o da quello che accade a livello della sensibilità o dello psichismo, bensì dal livello spirituale della consapevolezza e della volontà, perché nella fede e nel mistero Dio si dona a noi pienamente²⁰. Comprenderlo illumina tutta la realtà, dona occhi nuovi trasformando la coscienza, porta il cielo sulla terra «perché il cielo è Dio e Dio è nella sua anima»²¹. Ogni situazione o stato d'animo vengono attraversati, dato che nulla può incidere sul livello spirituale che affondi saldamente le radici nella fede in Cristo presente nell'intimo della persona:

«*Camminare in Gesù Cristo* mi sembra che sia uscire da sé, perdersi di vista, staccarsi da se stessi per entrare più profondamente in lui in ogni istante che passa, così profondamente da esservi *radicati*, e in ogni avvenimento, in ogni cosa si possa lanciare questa bella sfida: "Chi mi separerà dall'amore di Cristo?" (Rm 8,35). Quando l'anima è fissa in lui a tale profondità, quando le sue *radici* vi sono penetrate tutte, la linfa divina fluisce copiosamente in lei e tutto ciò che è vita imperfetta, banale, naturale, viene distrutto; allora, secondo il linguaggio dell'Apostolo, "ciò che è mortale è assunto dalla vita" (2Cor 5,4). L'anima così "spogliata" di se stessa e "rivestita" di Gesù Cristo non ha più da temere i contatti di fuori, né le difficoltà di dentro, perché queste cose invece di esserle di ostacolo non fanno altro che "radicarla più profondamente nell'amore" del suo Maestro. In ogni cosa, verso ogni cosa, di fronte a ogni cosa ella è pronta sempre ad "adorarlo per se stesso" (cf. Sal 72,15). Perché essa è libera, spoglia di se stessa»²².

La comunione e l'intimità con la Divinità si fondano a livello dell'essere, ma si realizzano a livello della coscienza. Pensare di non essere più soli e non esserlo realmente si

¹⁸ Cf. *ivi* e L 214.

¹⁹ Cf. L 47.

²⁰ Cf. *ivi*.

²¹ L 122.

²² UR 33.

identificano. Qui si colloca il discorso sul raccoglimento²³ e si comprende il valore di dedicare tempo e creare condizioni per poter rendersi conto della novità d'essere donata da Dio – un'altra identità –, della profondità dell'influsso di Dio nella propria vita, per lasciare che la sua parola diventi parola detta a se stessi come propria autocoscienza e, grati, adorare²⁴. Veramente «basta credere: Dio è spirito ed è attraverso la fede che noi ci avviciniamo a lui. Pensa che la tua anima è il tempio di Dio, è ancora san Paolo che lo dice; in ogni istante del giorno e della notte le tre Persone divine dimorano in te»²⁵. Unendo l'insegnamento sulla fede della lettera agli Ebrei e di san Giovanni della Croce, Elisabetta riassume in essa tutti i valori che la rivelazione porta alla conoscenza e comunica all'anima. Essa è la base per avvicinarsi a Dio e unirsi a lui, ci dà Dio come possesso, paradossale, di una realtà che non si vede, come il dono di essere amati e poter riamare. Quindi soprattutto, la fede libera l'uomo da se stesso perché crea in lui una mentalità nuova, non più legata principalmente ai suoi meccanismi psicologici ma alla volontà di bene e di vita piena che persegue, grazie alla fiducia incrollabile nella vita che produce l'amore meraviglioso e fedele del Signore.

Dio non è vicino o lontano, in sé e per sé egli è semplicemente presente. La 'distanza' o 'vicinanza' è a livello di percezione, conseguentemente anche di reale partecipazione alla vita divina la quale, riversata interamente nel cuore credente cresce nella misura dell'adesione personale sostenuta dalla grazia. Credere che nella croce di Cristo si è manifestato che il Padre ama infinitamente l'uomo, dà il via a un processo di trascendimento di sé come movimento interiore verso un altro centro. Il movimento dell'amore è infatti viaggio verso un altro sé, di cui l'altro è immagine. Appoggiandosi a quanto Dio dice essere reale, la fede diventa incrollabile, o meglio, fede è questo incrollabile appoggiarsi a ciò che Dio dice essere vero. Grazie ad essa la persona

«non si ferma più ai gusti e ai sentimenti, poco le importa di sentire Dio o di non sentirlo, poco le importa che le dia la gioia o la sofferenza. Essa crede al suo amore. Più è provata, più la sua fede cresce perché sa andare al di là di tutti gli ostacoli per riposarsi nel seno dell'amore infinito che non può fare altro che opere d'amore. Così a quest'anima tutta vigilante nella sua fede, la voce del Maestro può dire nell'intimo quella parola che egli rivolgeva un giorno a Maria Maddalena: "Va in pace, la tua fede ti ha salvata" (Lc 7,50)»²⁶.

²³ Cf. UR 5.

²⁴ Cf. L 273.

²⁵ *Ivi.* Cf. 1Cor 3,16-17; 2Cor 6,16.

²⁶ CF VI, Prima orazione. Cf. UR 11.

Tendere con tutto se stessi verso Dio e riferire a lui tutte le cose è avere l'intenzione semplice «che colloca l'uomo alla presenza di Dio», «gli dà forza e coraggio», «lo rende vuoto e libero da ogni timore, oggi e nel giorno del giudizio»²⁷. L'inter-esse deciso per Dio unisce a lui perché è una forza che spinge ad attraversare se stessi, le creature; questo attraversamento è al contempo penetrazione in se stessi e nelle creature, oltre le apparenze, una sorta di viaggio nell'interiorità di sé e delle cose, fino a trovare Dio che abita nella profondità dell'essere. L'intenzione semplice ha così il potere di collocare alla presenza di Dio; esprime il vigore dello spirito, vigore che è Dio stesso presente nella profondità dell'anima, cui tende con tutta la sua forza. È uno slancio instancabile e senza fine, perché nasce dal desiderio divino di amarci, rimanendo in noi per farci rimanere in lui. Qui si trova secondo Elisabetta il nucleo della vita nello Spirito, il segreto della progressiva unione con Dio nello scorrere del tempo, della crescente somiglianza con Cristo, dell'immediatezza del rapporto col Dio vivente.

L'esigenza di solitudine e silenzio nasce spontanea quando si comprende la ricchezza vitale di questo mistero di intimità con Dio, «per ascoltarlo sempre e penetrare sempre più a fondo nel suo essere infinito», in modo che «(l'anima) è identificata con Colui che ama, lo trova dappertutto, lo vede risplendere in tutte le cose»²⁸.

5. LA PAROLA DI CRISTO, SORGENTE DELLA FEDE SEMPRE ZAMPILLANTE NEL CUORE

Da dove trae alimento questa fede incrollabile, che irrorà il terreno dell'anima e illumina i molteplici sentieri dell'esistenza quotidiana, dando il vigore e la consolazione dell'intima compagnia di Dio? È riconosciuto dagli studiosi che la sensibilità musicale, lo spiccato talento pianistico di Elisabetta, spiega la sua eccezionale capacità di ascolto e vibrazione all'unisono della Parola che udiva e meditava, metabolizzandola nella sua esistenza al ritmo del respiro²⁹. Da qui l'attitudine a percepire reale ciò che le parole della fede comunicano. Quando Elisabetta parlava del mistero della sua esistenza, riteneva di descrivere semplicemente la ricchezza interiore della grazia offerta da Dio a ogni cristiano, senza enfasi su quanto viveva, perché era 'soltanto' la realissima vita divina portata dallo Spirito nel cuore di ogni battezzato, iconicamente compendiata ed espressa nell'esistenza del Verbo incarnato narrata dalla Scrittura. Comprendiamo quindi l'insistenza con la quale

²⁷ CF VI, Seconda orazione.

²⁸ L 133.

²⁹ Sono frequenti le metafore tratte dalla musica e dal canto per alludere a quanto si svolge tra la persona e Dio.

esortava gli amici, destinatari delle sue missive, a mantenere l'anima «sempre sveglia sotto lo sguardo del Maestro, tutta raccolta alla luce della sua parola creatrice, in quella fede nell'eccesso del suo amore che permette a Dio, come dice S. Paolo, di colmare l'anima “secondo la sua pienezza” (Ef 3,19)»³⁰. Nelle espressioni di Elisabetta troviamo spesso una equivalenza estremamente significativa tra sguardo di/a Cristo, parola divina, fede (nell'amore), che ci conduce al luogo sorgivo della sua esperienza della santità di Dio e della propria santificazione nella docilità all'azione dello Spirito. È quanto emerge con chiarezza in questo brano: «“Il contemplativo è un essere che vive sotto l'irradiazione del volto del Cristo, che entra nel mistero di Dio non alla luce che scaturisce dal pensiero umano, ma a quella che emana dalla parola del Verbo incarnato”. Non ha la passione di ascoltarlo? È così forte, talvolta, questo bisogno di tacere!»³¹. La contemplazione del volto di Cristo è una porta privilegiata per entrare nel mistero di Dio; contemplare è però un atto teologale, non un'attività del pensiero umano, il lasciarsi trasformare dalla luce che emana dal volto del Signore, simbolo della sua persona incarnata rivelazione del Padre. In maniera significativa, la luce è detta emanare dalla parola di Cristo, dal vangelo che è lui stesso, la sua esistenza integrale. L'accoglienza della parola evangelica, viva e operante, genera dunque la fede nell'atto stesso in cui fa entrare il credente nel mistero della carità che è la vita di Dio rivelata e comunicata nel Cristo. La contemplazione, intesa come una guardare e un lasciarsi guardare dal volto di Cristo, così come viene ritratto dai vangeli e viene dipinto in noi dallo Spirito contenuto nella parola divina ascoltata e custodita nel cuore, genera e alimenta la fede, tenendo il nostro pensiero nella luce della rivelazione di Dio.

L'insegnamento di Elisabetta sulla fede la rivela come figlia di Giovanni della Croce, di cui prosegue e arricchisce la dottrina, anticipando alcune acquisizioni oggi quasi scontate nella coscienza e nella prassi ecclesiale grazie all'insegnamento della *Dei verbum*, ma inattuali e perciò segno di uno speciale carisma per i tempi in cui visse Elisabetta.

Nel cristiano sorge una calma felicità, il cui segreto è credere nella testimonianza di Gesù Cristo, in perenne crescita fino ad assumere «proporzioni infinite come Dio»³²:

«Credo che la carmelitana attinga realmente tutta la sua felicità a questa sorgente divina: la fede. Ella crede, come dice san Giovanni, “all'amore che Dio ha avuto per lei” (1Gv 4,16). Crede che quello stesso amore l'ha attirato sulla terra... e nella sua anima, perché Colui che si è chiamato

³⁰ UR 34.

³¹ L 158. Le parole tra virgolette sono una citazione del padre gesuita Valleé, i cui insegnamenti avevano dischiuso a Elisabetta gli orizzonti trinitari dell'esistenza nello Spirito.

³² L 236.

la “Verità” ha detto nel vangelo: “Rimanete in me e io in voi” (Gv 15,4). Allora, con tutta semplicità, ella obbedisce a un comandamento così dolce e vive nell’intimità con quel Dio che dimora in lei, che le è più presente di quanto non sia a se stessa. Tutto questo, mamma cara, non è sentimento né immaginazione; è fede pura e la tua è tanto forte che il buon Dio potrebbe ripeterti quella parola che ha detto un giorno: “O donna, grande è la tua fede” (Mt 15,28)»³³.

Il pensiero è lineare, semplice, non la capacità di aderirvi con tutta se stessa. Vivere nella fede è una vita vissuta nell’obbedienza quanto più possibile piena alla parola della rivelazione, ricevuta come dono di vivere nella consapevolezza che il senso dell’esistenza è incontrare delle Persone che ti amano. È fondamentale per Dio, quasi più che essergli grati, diventare liberi da se stessi, in maniera tale che egli «possa riflettere tutto ciò che è e fare tutto ciò che vuole»³⁴.

Elisabetta aveva imparato a lasciarsi edificare dalla parola viva di Dio nella sua realtà di donna cristiana, chiamata a vivere nel Carmelo imitando la madre del Signore. Maria è l’icona, talora esplicita ma sempre sottesa, dell’ideale di vita «al di dentro», nella custodia della presenza del Figlio inviato dal Padre. Lei è il modello del credente, in quanto creatura che si riceve totalmente dalle mani di Dio diventando il grembo della sua umanità.

«La sua anima fu così semplice! I movimenti sono così profondi da non poterli avvertire. Ella sembra riprodurre sulla terra la vita che è dell’Essere divino, l’Essere semplice. Anch’ella è così trasparente, così luminosa, da scambiarsi con la luce, tuttavia non è che lo “specchio” del Sole di giustizia: “Speculum iustitiae!”... “La Vergine conservava queste cose nel suo cuore” (Lc 2,19.51): tutta la sua vita si può riassumere in queste parole! È dentro il suo cuore che ella è vissuta e in una tale profondità che lo sguardo umano non lo può seguire. [...] in lei tutto accade all’interno!... Oh, com’è bello contemplarla nel suo lungo martirio, così serena, avvolta in una specie di maestà che respira a un tempo forza e dolcezza!... ella ha appreso dal Verbo stesso come devono soffrire coloro che il Padre ha scelto come vittime, coloro che egli ha deciso di associare alla grande opera della redenzione, coloro che egli “ha fatto oggetto delle sue premure e ha predestinati a essere conformi all’immagine del Figlio suo” (cf. Rm 8,29), crocifisso per amore. Ella è lì, ai piedi della croce, *in piedi*, forte ed eroica, ed ecco il mio Maestro che mi dice: “Ecce Mater tua” (Gv 19,27). Egli me la dona come Madre... E ora che è ritornato al Padre, che mi ha collocata al suo posto sulla croce, perché “completi nel mio corpo ciò che manca ai patimenti del Cristo per il suo corpo che è la Chiesa” (Col 1,24), la Vergine è ancora là per insegnarmi a soffrire come lui, per dirmi, per farmi udire quegli ultimi canti della sua anima che nessuno, tranne lei, sua Madre, ha potuto percepire»³⁵.

L’esistenza di Maria è unificata, il suo spirito semplice, perché riflette fedelmente la semplicità dell’essere di Dio, offre il suo corpo umano per lasciar essere il Verbo divino nel mondo. Nel vangelo c’è il quasi assoluto silenzio di Maria perché ella è puro ascolto,

³³ *Ivi.*

³⁴ UR 35.

³⁵ UR 40-41.

presenza discreta al fianco del Figlio di Dio nello svolgimento della sua missione redentrice. Maria partecipa alla sorte del Figlio suo, docile allo Spirito come Gesù; obbediente al Padre, impara dal Figlio con quale abbandono e amore per il Padre e gli uomini si deve offrire completamente la propria vita. Il compito della sua maternità verso i credenti è aiutarli a camminare nello Spirito, vivendo una vita filiale nell'intimità con Cristo.

6. CONCLUSIONE

Il credente è un uomo che ha ricevuto la vocazione a essere santo nell'amore vivendo al cospetto del Padre nella carità. È sostanzialmente vocazione a lasciarsi trasformare dallo Spirito in un *alter Christus* che dà la propria vita per gli uomini, rendendo così gloria al Padre che li ama. Elisabetta della Trinità ha compreso e radicalmente fatto propria questa vocazione, entrando nel mistero pasquale con tutta se stessa³⁶. Per questo può essere per ogni credente in Cristo una guida preziosa, che insegna come lasciarsi guidare docilmente sulle vie dello Spirito, che ci ricrea nel mistero del Figlio affinché abbiamo vita in pienezza. Vivere in Cristo significa fare esperienza dello smisurato amore del Padre, che genera in noi la volontà di amare, con gratitudine, per la ricchezza, la consolazione, la gioia che la compagnia quotidiana, fedele, intima delle Persone divine portano nell'anima.

Leggendo Elisabetta e cercando di comprendere in profondità la sua esperienza, emerge una connessione profonda tra la fede di Cristo e la fede in Cristo³⁷. Il desiderio di essere se stessa, "casa di Dio", la porta a scoprire attraverso san Giovanni e san Paolo che l'unica via per vivere questa verità è entrare nell'esistenza di Cristo. La fede – credere nell'amore – conduce a conoscere il mistero trinitario di Dio mediante l'intima conoscenza della persona di Cristo, che facendosi conoscere rivela il mistero della sua vita trinitaria. Essere cristiani

³⁶ «Occorre essere trasformati in Gesù Cristo, è ancora san Paolo che me lo insegna: "Coloro che Dio da sempre ha fatto oggetto delle sue premure, li ha anche predeterminati a essere conformi all'immagine del Figlio suo" (Rm 8,29). Importa dunque che io studi questo divino Modello in modo da identificarmi con lui e poterlo senza posa esprimere agli occhi del Padre. Quali sono le sue prime parole entrando nel mondo? "Eco, vengo, o Dio, per fare la tua volontà" (Eb 10,9). Mi sembra che questa preghiera dovrebbe essere come il battito del cuore della sposa: "Eccoci, o Padre, per fare la tua volontà"». UR 37.

³⁷ Il tema della fede di Cristo, ancor oggi dibattuto (cf. G. CANOBBIO (cur.), *La fede di Gesù*, EDB, Bologna 2000), riceverebbe luce dallo studio dei presupposti teologici contenuti nell'esperienza di Dio narrata da Elisabetta. È questo solo un esempio di quanto sarebbe fecondo lo studio della teologia dei santi per l'approfondimento delle questioni affrontate dalla teologia scientifica, in obbedienza al dettato di DV 8. Cf. D. SORRENTINO, *Esperienza spirituale e intelligenza della fede in Dei Verbum 8. Sul senso di «intima spiritualium rerum quam experiuntur intelligentia»*, in C. SARNATARO (cur.), *La terra e il seme. Inculturazione ed ermeneutica della fede*, M. D'Auria Editore, Napoli 1998, 153-173; IDEM, *Storia della spiritualità e teologia. Necessità e fecondità di un nesso*, in ASPRENAS 2 (1999) 163-194.

significa vivere nella fede in Cristo, che ha dato la sua vita per me³⁸. Il segreto della santità sta in questa visione della carità divina, che suscita nell'anima il desiderio di conoscere Cristo; e conoscere Cristo, essendo conoscenza interiore della sua relazione con il Padre, sarà insieme essenzialmente conoscenza dello Spirito, che disseterà la fama d'infinito del cuore umano:

«Mia buona Madre, preghi un po' perché la piccola "casa di Dio"³⁹ sia tutta piena, tutta invasa dai Tre! Sono partita nell'anima del mio Cristo ed è là che passerò la mia quaresima; gli chiedo che io non viva più, ma che egli viva in me, che l'"Uno"⁴⁰ si consumi ogni giorno di più, che io resti sempre sotto la grande visione! Mi sembra che questo sia il segreto della santità e che ciò sia semplice! O mia buona Madre, abbiamo il nostro cielo in noi, quel cielo di cui a volte ho nostalgia! Come sarà bello quando il velo infine cadrà e godremo del faccia a faccia con Colui che unicamente amiamo! Aspettando, io vivo nell'amore, mi ci tuffo, mi ci perdo: è l'Infinito, quell'Infinito di cui la mia anima è affamata»⁴¹.

³⁸ Cf. Gal 2,20, una delle frasi paoline più citate e amate da Elisabetta.

³⁹ Visitando il monastero di Digione la sera della sua prima comunione (19/04/1891), la madre priora Maria di Gesù le aveva detto che il significato del suo nome era "casa di Dio". Non conta il fatto che l'etimologia sia quantomeno originale, quanto piuttosto il fatto che Elisabetta rimase fortemente colpita nell'apprendere che il che portava definiva la sua identità quale portatrice della presenza del Dio vivente.

⁴⁰ Cf. Gv 17,23.

⁴¹ L 107.